

GLI AKKÀ DEL MIANI: UNA STORIA ETNOLOGICA  
NELL'ITALIA DI FINE SECOLO (1872-1883)  
PARTE SECONDA: A VERONA E NEL TREVIGIANO;  
VITA E STUDI ITALIANI DI THIEBAUT E KERALLÀ (1874-1883)

*Sandra Puccini*

Università di Roma "La Sapienza"

## **0. L'antefatto**

Nel 1873 il viaggiatore italiano Giovanni Miani, durante una travagliata esplorazione del corso superiore del Nilo, era morto improvvisamente lasciando in eredità alla Società Geografica Italiana tutti i reperti raccolti nel suo viaggio.

Tra questi reperti vi erano due giovanetti pigmei che il Miani aveva acquistato dal re Munza in Monbuttù e che aveva chiamato con i nomi di Thiebaut e Kerallà. Essi giunsero in Italia con il resto dell'eredità di Miani. Erano i primi esponenti della loro razza a venire in contatto diretto con il mondo occidentale, in un periodo storico nel quale - in Italia e nel resto d'Europa - le discipline etno-antropologiche, dopo essersi organizzate dal punto di vista istituzionale (attorno alla metà del secolo erano sorte Società di Antropologia in Francia, Gran Bretagna, Germania ed Italia), conoscevano una fase di espansione accademica e suscitavano il favore e l'interesse anche di un vasto pubblico non specializzato.

Gli antropologi europei non si lasciarono sfuggire l'occasione di studiare "dal vivo" due esponenti di una razza la cui esistenza, fino a pochi anni prima, era stata ritenuta mitica da molti studiosi. Fu così che i due Pigmei - gli "Akkà del Miani", come furono subito denominati - vennero analizzati, misurati, osservati e fotografati da alcuni tra i maggiori scienziati e naturalisti del tempo: da Paolo Mantegazza (fondatore della Società Italiana di Antropologia ed Etnologia di Firenze e titolare della prima cattedra italiana di Antropologia, istituita nel 1869) al suo assistente Arturo Zannetti; da Emilio Cornalia (direttore del Museo di Storia Naturale di Milano) a Cesare Correnti (presidente della Società Geografica Italiana); da Felice Tocco

(antropologo e storico della filosofia) a Enrico Hillyer Giglioli (zoologo, etnologo e viaggiatore); e inoltre da Richard Owen, Paul Broca, Giorgio Schweinfurth.

Di queste osservazioni e delle prime tappe del viaggio italiano di Thiebaut e Kerallà ci siamo occupati in un precedente articolo (1) che si concludeva con l'arrivo dei due Akkà alla loro definitiva destinazione: la casa del Conte Francesco Miniscalchi Erizzo, studioso di lingue orientali e vice-presidente della Società Geografica Italiana, il quale si era generosamente offerto di ospitare ed educare i due "orfani del Miani".

A questo punto si apre la seconda fase della storia italiana dei due Akkà, nella quale si realizza tra l'altro un breve incontro con una fanciulla pigmea, la "Saida del Gessi", così chiamata perché era stata condotta nel nostro paese da Romolo Gessi (anch'egli viaggiatore ed esploratore dell'Africa) e che, negli anni di cui ci occupiamo, viveva presso la famiglia Gessi a Trieste.

In questa seconda ed ultima parte del nostro lavoro, attraverso la stampa scientifica dell'epoca, torneremo ad avvicinare Thiebaut e Kerallà, ancora oggetto dell'interesse di etnologi e linguisti ma anche - e soprattutto - alle prese con il processo di inserimento nella vita italiana di fine secolo.

### **1. A Verona e nella villa del Conte: la "carità filologica" e il "fortunato asilo" (1874-1876)**

Nell'agosto del 1874, Thiebaut e Kerallà, giunti a Verona, tra la casa veronese del conte Miniscalchi e la sua villa "Vilòr" nel Trevigiano, concludono finalmente il loro viaggio italiano.

Essi vengono affidati dapprima alle cure del servo africano Bar-kitt (il "Moro del Miniscalchi", come l'avevano soprannominato i Veronesi) e successivamente a quelle del maestro Alessandro Scarbello e di sua moglie che ospitavano nella loro casa di Verona un piccolo gruppo di scolari.

Poco dopo i due Akkà ricevono il battesimo dal Cardinale Di Canossa nel Duomo di Verona: i loro nomi italiani saranno quelli di Francesco Tukuba-Tibò e di Luigi Makunka-Chairallà. E come Tibò e Chairallà, da questo momento, verranno designati nelle cronache dell'epoca.

Frattanto la Società Geografica decide i temi e nomina le commissioni di lavoro che avrebbero dovuto preparare le relazioni italiane per il Congresso Geografico Internazionale che si sarebbe tenuto a Parigi nel 1876.

Miniscalchi Erizzo è incaricato di presiedere la commissione creata per lavorare su «temi etnologici e studi sugli Akkà», di cui fanno parte Mantegazza, Tocco, Beltrame (Carazzi 1972:100). Compito della commissione, tra gli altri, quello di compilare il vocabolario della lingua dei due Pigmei. A questo scopo ci si affidava tanto al Miniscalchi - esperto di lingue semitiche - quanto all'abate Giovanni Beltrame che aveva già raccolto la grammatica e il vocabolario dei Denka (2).

Così, nell'autunno del 1874, l'abate si reca presso gli Akkà, ospite del Miniscalchi: è questa la prima di numerose visite. I risultati del lavoro, dopo esser stati presentati a Parigi dal conte, verranno pubblicati due anni dopo dal solo Beltrame (3): il conte Francesco era infatti morto nel 1876, senza poter completare la ricerca sulla lingua pigmea nella quale s'era impegnato con tanto fervore.

Ma nel rapporto tra il conte ed i suoi piccoli ospiti c'è sicuramente un sentimento più profondo ed affettuoso della mera spinta alla conoscenza filologica: qualcosa che va anche al di là della passione dello studioso per il suo "oggetto".

Questo, almeno, ci sembra di poter desumere dalle parole con le quali Cesare Correnti (1876:5) ricorda, nella commemorazione funebre per la morte del Miniscalchi, il legame che unì quest'ultimo ai suoi due piccoli protetti:

«Il Miniscalchi, per amore di scienza e bontà di cuore divenne... prima ospite generoso, e poi maestro, e pedagogo e padre di quei due fanciulli, che una indiscreta curiosità per pochi giorni ha oppressi di carezze e di domande, e che poi sarebbero stati dimenticati come non abbastanza minuscoli e mostruosi, senza la provvidenza sapiente del Miniscalchi. Egli li accettò selvaggi, incolti, sospettosi e poco men che muti; e ne creò due anime riconoscenti, due fanciulli modesti, affettuosi, intelligenti. Queste cose dicevami con paterna compiacenza...

Negli Akkà egli trasfuse un'anima italiana, e gli Akkà gli diedero in cambio la cognizione di una lingua fin qui ignota e che essi in breve dimenticheranno. Che miracolo di pazienza e d'amore cavare dalla memoria crepuscolare dei due fanciulli... i vocaboli d'un idioma imperfetto... Questo miracolo il conte... l'aveva già compiuto: e noi speriamo che il suo dotto collaboratore in quest'opera di carità filologica, l'abate Beltrame... non lascerà sconnesse, dimenticate e incompiute le note prese per ordinare il duplice e gemello idioma dei due orfani del Miniscalchi...».

Parole come "padre", "orfani", espressioni come "paterna compiacenza" non sembrano essere solo frutto del gusto un po' retorico

della prosa di Correnti, pur essendo, certo, frasi che stavano, per così dire, nelle corde della scrittura del tempo. Non c'è dubbio che il conte - e dopo la sua morte, sua moglie e suo figlio - furono generosi e si affezionarono davvero ai due giovani pigmei. Del resto, è quanto, anche nello svolgersi successivo della storia di Tibò e Chairallà (come d'ora innanzi, con i loro nomi ormai italiani, chiameremo gli Akkà), emergerà dalle cronache dell'epoca.

Come si è già detto, il Beltrame porterà a compimento l'opera di "carità filologica" iniziata dal Miniscalchi. Lavoro che conduce, tra l'altro, ad una piccola ma significativa scoperta, alla quale si era già riferito Correnti accennando al «duplice gemello idioma»: i due Akkà non appartengono alla medesima tribù. Qualche sospetto era già nato per via del loro «diverso colorito»: ma ora, grazie allo studio della lingua, si ha la fondata certezza che nonostante Tibò e Chairallà «parlino tra loro la propria lingua... e si intendano assai bene» vi è una diversità, se pure «non molto notevole di dialetto e di pronunzia» (è quanto scrive Beltrame nel 1876).

Dopo la morte del conte Francesco, la cura e l'educazione dei due fanciulli africani sono assunte dalla vedova del Miniscalchi: lo apprendiamo da Giorgio Schweinfurth che, di passaggio in Italia diretto in Egitto, visita Tibò e Chairallà munito di una lettera di presentazione di Cristoforo Negri (succeduto a Cesare Correnti nella carica di presidente della Società Geografica Italiana) per la contessa Eleonora.

Schweinfurth misura coscienziosamente i due Akkà: Tibò ha ora raggiunto la statura di un metro e 37 centimetri, mentre il più giovane Chairallà è alto un metro e 23 centimetri.

Il viaggiatore tedesco ci dà anche qualche notizia sulla loro vita in casa Miniscalchi:

«La cura e l'educazione che godono... è la migliore e la più razionale che si possa immaginare, e la Sig. Contessa mi ha assicurato con tutta la commozione dell'anima, che il benessere dei due giovanetti... sarà sempre considerato da essa come un sacro legato del compianto marito...

A questi figli della fortuna e della gioia, che nei loro primi anni ebbero esistenza sempre minacciata presso la pentola degli antropofaghi di Monbuttu, chi avrebbe mai profetizzato che... avrebbero trovato un asilo così fortunato?...» (4).

## 2. Pellegrino Matteucci, gli Akkà del Miani e la Saida del Gessi: il ritorno dell'Africa "in grembo ai popoli civili"

Nel 1877 sono da registrare due eventi, ambedue rilevanti tanto per la storia biografica degli Akkà quanto per la più generale vicenda che andiamo ricostruendo.

È in quell'anno, infatti, che giunge in Italia - e precisamente a Trieste - Saida, la fanciulla pigmea catturata in Africa ai confini del Sobat da Romolo Gessi. Nello stesso anno, il giovane Pellegrino Matteucci (5), geografo e naturalista ravennate amico di Gessi, prende a visitare i tre Akkà. Le sue osservazioni, stese in forma discorsiva e per un pubblico non specializzato, comparvero tra il marzo e l'agosto del 1877 su *Il Nuovo Alfieri* di Bologna e su *l'Esploratore* (6). Alla fine dell'anno, poi, il Matteucci dava alle stampe un volume dal titolo *Gli Akkà e le razze africane* nel quale la questione degli Akkà italiani e quella più vasta dei Pigmei africani erano pretesto per una più ampia digressione sulle razze umane (e su quelle africane in particolare). Il volume, pur ricomprendendo alcuni stralci delle corrispondenze giornalistiche, se ne distaccava per via delle maggiori ambizioni scientifiche e per il fatto di riservare uno spazio ridotto agli Akkà italiani. D'altra parte le corrispondenze, nonostante ruotino prevalentemente intorno ai tre Pigmei, non forniscono informazioni più ricche di quante se ne erano avute su di loro negli anni precedenti. Anzi, talvolta Matteucci ripete quanto egli stesso aveva detto pochi giorni prima: e così delle sue note ci si può avvalere in parte per aggiornare la storia degli Akkà, in parte per conoscere quella di Saida (che, nelle pagine di Matteucci, occupa il posto più ampio e sulla quale troveremo successivamente soltanto un breve cenno di Giglioli nel 1880 (7)); in parte, infine, per portare in luce gli atteggiamenti scientifici e le posizioni etnografiche di questo giovane studioso che ha una collocazione tutta particolare - anche se marginale - nella storia degli studi antropologici italiani di fine secolo.

Gli Akkà del Miani, ormai a Verona da oltre tre anni, continuano ad essere oggetto di interesse scientifico: nell'estate del '77 era già a Verona l'abate Beltrame; vi giunsero con il Matteucci (dopo essere stati a Trieste a visitare Saida) Manfredo Camperio, Carlo Marchesetti, naturalista triestino ed il celebre viaggiatore inglese Richard Burton, di passaggio per l'Italia.

Dall'esame del tutto esterno e senza dubbio affrettato compiuto sui tre Akkà, questi studiosi confermano quanto già Beltrame aveva

stabilito a partire dalla lingua: i giovani pigmei sono originari di due diverse tribù. Alla tribù degli Akkà appartiene il minore Chairallà; ad un gruppo pigmeo meno puro, frutto di incroci con altre razze africane, tanto Tibò quanto Saida.

Prima di passare alla storia di quest'ultima, vediamo quali cambiamenti, nell'aspetto e nel comportamento, sono avvenuti negli Akkà del Miani. Scrive Matteucci (in Longhena 1965:70-71):

«I due Akkà presentano un'intelligenza spiccata: in tre anni di educazione hanno imparato molto, ma molto di più di quello che non avrebbero fatto i nostri popoli civili. La loro costituzione è robusta, il carattere dolce e affabile...

Il colorito delle carni ha di molto imbiancato, ed il volume del ventre... è ridotto ai limiti più normali...

La loro intelligenza è fenomenale; parlano, leggono e scrivono l'italiano e l'arabo perfettamente...».

Molto insiste Matteucci sulla "intelligenza fenomenale" degli Akkà: lo farà - come vedremo tra poco - anche con Saida, formulando entusiastici ma anche contraddittori giudizi, che non trovano riscontro negli scritti degli altri osservatori. Ma naturalmente una ragione c'è che dà un senso a così positive valutazioni: ed è nella tesi generale che il naturalista ravennate si propone di dimostrare attraverso gli Akkà e che lega insieme tutta la sua opera etnografica. È la tesi della comune origine degli uomini e dell'identità psichica del genere umano, della quale parleremo più avanti.

Ma ecco come Matteucci (in Longhena 1965:71-72) immagina il futuro di Tibò e Chairallà:

«A chi appartenga l'avvenire di questi due poveri figli dell'Africa non saprei dirlo: attualmente sono mantenuti dalla munificenza della contessa Miniscalchi, ma l'alto patrocinio, per non dire proprietà, appartiene alla Società Geografica. Come membro del Consiglio insisterò... perchè si pensi di utilizzare la buona natura di questi due Akkà per una spedizione diretta alle loro terre... che farebbe onore all'Italia perchè il risultato, a giudizio dello stesso Burton, non potrebbe essere che splendido...».

Ed eccoci finalmente a Saida, «povera figlia dei boschi di banana», che offre a Matteucci l'occasione di soffermarsi sull'aspetto estetico dei Pigmei, sulla perfettibilità degli esseri umani, sulla comune intelligenza degli uomini al di là delle differenze di razza e di "civiltà".

Riproduciamo le osservazioni di Matteucci (in Longhena 1965:66), a cominciare da quelle datate 28 marzo 1877:

«L'Akkà femmina... si mostra di una intelligenza superiore ad ogni credere; di anima mite, passa le giornate in compagnia di vispi fanciulli di casa Gessi, e si presta ad ogni servizio di casa, anche se faticoso. La sua età toglie la possibilità che debba ancora crescere. Da tre mesi si trova a Trieste e parla l'italiano; molto bene l'arabo, e ricorda con precisione il luogo di nascita, descrivendo minutamente i costumi di quel popolo».

Matteucci (in Longhena 1965:69) torna ancora su Saida alla fine di giugno:

«Saida è intelligente, ha vissuto per 13 anni lontano dal mondo civile... eppure il raggio della ragione non è una privativa di noi che viviamo in un'epoca così lussureggiante di progresso e civiltà.

Nel suo insieme... è ben formata... le estremità non stanno in un accordo perfetto con le misure del corpo, non ho però trovato una forte sproporzione».

In una lettera datata 15 luglio Matteucci (in Longhena 1965:70) contraddice le affermazioni precedenti. Scrive infatti:

«Quando visitai la prima volta Saida... fu nell'aprile passato... in quei giorni... non parlava l'italiano per nulla e fui costretto a parlare con lei in arabo... Saida parlava l'arabo perfettamente e lo aveva appreso abitando per due mesi a Khartum... a quest'ora Saida parla l'italiano e il tedesco, ricorda la sua lingua nativa, e dell'arabo non ha ancora nulla perduto...».

Dopo aver stabilito la comune origine tribale di Tibò e Saida, Matteucci espone l'idea di un possibile futuro, connubio tra i due: essi, scrive, potrebbero «regalarci una razza nuova ed importante».

Nell'agosto del 1877 vi è infine l'ultima osservazione su Saida (Matteucci in Longhena 1965:76):

«Fui il primo, all'annuncio dell'arrivo a Trieste di Saida, ad accorrere da Roma... ne fui spaventato... tanto mi parve brutta la povera Saida... però col tempo, e di questo ne son certo, avverrà di Saida quello che è avvenuto dei due Akkà maschi... quella faccia angolosa, quel ventre tumescente... quei capelli lanuti, untuosi... quell'occhio spaventato e spento al miraggio di tante bellezze: ebbene tutto questo insieme di orrido non esiste più; i due Akkà convivendo in mezzo alla civiltà, sono diventati due uomini possibili, ed hanno regolarizzato quanto in loro era abnorme...».

Contraddizioni, esagerazioni, inesattezze e - anche qui, come nella prosa di altri autori già esaminati - linguaggio scientifico approssimativo, osservazioni superficiali, valutazioni frettolose dietro le quali traspaiono (nonostante il tentativo di mettersi dalla parte degli Akkà) molti dei pregiudizi etnocentrici del tempo. Ma quanto Matteucci afferma sull'intelligenza dei Pigmei e sul valore positivo, plasmante dell'educazione, ripropone - ed impone ora di fermarci ad analizzare - quanto dicevamo a proposito della collocazione particolare di questo esponente di secondo piano dei nostri studi etno-antropologici. Collocazione che fa assumere al Matteucci un singolare rilievo, una significativa specificità la quale già traspare nei brani di questi articoli e che si fa più evidente nel volume dedicato agli Akkà.

Infatti, di fronte ad uno schieramento accademico e scientifico reso omogeneo da una comune professione di laicismo e di darwinismo, Matteucci (1887:57) si proclama subito diverso, dichiarandosi apertamente cattolico e proprio per questo ostile al quadro scientifico e ideologico dominante (8): «In antropologia - scrive in una delle corrispondenze sugli Akkà italiani - non ho nulla in comune con Darwin e con Owen...».

D'altra parte, il suo antidarwinismo sembra poi risolversi tutto e solo nel negare l'origine scimmiesca dell'uomo. Infatti, nella stessa pagina, così prosegue:

«Darwin ogni giorno perde terreno, perché dietro a lui sta vindice della nobiltà della nostra razza una scienza positiva che... studia il mondo nelle sue immense evoluzioni e trova l'uomo dalla prisca epoca fino a noi sempre superiore alla scimmia che non migliora né abbandonata nei paludi del Gondo Kore né educata nei serragli inglesi, né istruita dall'illustre Darwin...».

Al di là della lettura "rozza" e semplicistica dei grandi problemi dell'evoluzione e al di là anche dell'ironia gratuita verso lo scienziato inglese (ma si era sentito di peggio, anche in Italia, nelle polemiche tra cattolici ed evoluzionisti!), ciò che emerge dalle parole di Matteucci è che, se è vero che egli respinge Darwin, non è però ostile né alla "scienza positiva" e neppure all'idea di evoluzione. Questa sua posizione di moderato eclettismo, che gli consente di usare la chiave di lettura evoluzionista per ricostruire la vicenda etnica delle razze africane, lo rende anomalo anche nei confronti degli argomenti utilizzati dalla gerarchia cattolica, nonostante il fine "confessionale" che pure il Matteucci si propone. Infatti, in quegli stessi anni, la Chiesa, combattendo tenacemente ogni idea di evoluzione

“preistorica”, conduceva una polemica serrata e aspra contro l'antichità della storia umana portata in luce dalle scoperte paleontologiche e, addirittura, contro la possibilità dell'esistenza dell'“uomo fossile antidiluviano” (9).

Matteucci si distingue anche rispetto al fronte cattolico: e non sembra arbitrario ritenere che i suoi scritti rappresentino un tentativo isolato - e, per il clima culturale cattolico di quegli anni, certamente avanzato - di conciliare scienza e fede senza rinunciare a nessuna delle due. Il libretto sulle razze africane, difatti, si presenta come lo sforzo ingenuo di usare la vicenda degli Akkà italiani (e, più in generale, la posizione dei Pigmei tra le razze umane) per ricondurre le recenti scoperte antropologiche alla versione biblica dell'origine dell'uomo e delle razze.

Il tutto, poi, alla luce di uno degli assunti fondamentali dell'evoluzionismo antropologico: quello dell'unità psichica del genere umano che naturalmente serve a Matteucci - pur senza che egli ne faccia mai esplicito richiamo - per dimostrare la discendenza dal primo padre Adamo di tutti gli esseri umani:

«I gruppi che costituiscono le razze umane - scrive Matteucci (1877:47-48) - si considerano come altrettante famiglie, e se tali sono per anatomica struttura, lo sono ancor più per il linguaggio... a grado a grado che procede la civiltà, e l'uomo diventa più intelligente, la favella corre di pari passo col progresso... il miglioramento della favella e lo sviluppo dell'intelligenza, furono eguali in tutte le nazioni cresciute a civiltà, e ciò dimostra l'identità della natura umana, in ogni clima, in ogni paese» (10).

Nel volumetto sugli Akkà, c'è anche il tentativo di dare un senso più umano - “cristiano” - al colonialismo europeo visto come conseguenza del destino assegnato da Dio ai discendenti di Noè. E questa ci sembra indubbiamente una posizione diversa ed originale tanto rispetto alle giustificazioni scientifiche dell'espansione coloniale quanto alla ideologia missionaria, solidale in ultima istanza con le mire di dominio delle nazioni europee (si vedano, più avanti, le osservazioni sugli Akkà del missionario-etnologo Beltrame, sorrette da una visione dei popoli neri assai lontana da quella che guida la penna del Matteucci). Il quale, difatti, così conclude il suo volumetto (Matteucci 1877:57):

«...la grande famiglia nata dalla progenie di Cham ritornerà in grembo ai popoli civili... allora all'etnografia sarà svelato l'arcano segreto di tanti misteri che avvolgono, più che l'origine,

lo sviluppo di quei popoli; allora la mite parola di Cristo sarà divenuta la nota dominante dell'avvenire e... sarà pace agli uomini di buona volontà. Acceleriamo... il giorno di questa feconda redenzione e ci terremo altamente orgogliosi di avere riabilitato col pietoso battesimo della civiltà un popolo, che sembrava destinato a vivere in una eterna barbarie per la maledizione che fu scagliata contro il primo padre».

La persona e l'opera del Matteucci consentirebbero altre notazioni oltre quelle sul rapporto tra scienza laica e cultura cattolica nella seconda metà dell'Ottocento, di cui qui abbiamo potuto dare solo qualche cenno. Potrebbero, per esempio, essere di stimolo per indagare sulla diffusione capillare e periferica dei risultati (italiani e internazionali) degli studi antropologici; oppure incentivo per esaminare il posto da assegnare, nella storia italiana delle nostre discipline, a figure come quella del Matteucci o del suo prefatore, Alfredo Rubbiani, «distinto giovane di Bologna», secondo la presentazione che ne dà Matteucci, «che ha da tempo fissato la sua intelligenza agli studi etnografici». Rubbiani tenta di chiarire, attraverso l'origine etimologica del nome Akkà (ripescata nel sanscrito...) la vicenda etnica dei Pigmei, offrendoci un confuso miscuglio di teorie linguistiche, filologiche e mitologiche ma, al tempo stesso, l'indizio di un'ampia circolazione italiana dell'opera di Max Müller e degli studi di mitologia comparata. Figure - quella del Matteucci o questa di Rubbiani - certo marginali, minori, provinciali (e che si incontrano, appunto, in una "storia minore" come questa) ma che tuttavia sono aggiornate sugli ultimi studi, collegate alle Società scientifiche nazionali, in contatto con i grandi esploratori europei, disponibili e preparate all'avventura africana.

Ma il discorso ci ha portato ora assai lontano dagli Akkà: ad essi dunque ritorniamo attraverso le ultime notizie che li riguardano e che ci conducono all'epilogo della loro storia.

### **3. Le ultime descrizioni: "talenti", "indole", "carriera" ed epilogo della storia degli Akkà (1879-1883)**

La storia degli Akkà del Miani si avvia alla sua conclusione. I resoconti scientifici si fanno più rari e distanziati: soltanto due nei quattro anni che ci separano ormai dall'epilogo della vicenda.

Nel 1879 un'ultima descrizione dell'abate Beltrame il quale, come abbiamo visto, fu tra tutti gli studiosi il più assiduo frequentatore

di Tibò e Chairallà. Nel 1879-80 la visita (e le relative annotazioni appare sull'*Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia*) di Enrico Hilyer Giglioli, con le quali, a quanto ci risulta, si conclude la "carriera" di "reperti etnografici" degli Akkà del Miani e della Saida del Gessi (Beltrame 1879b; Giglioli 1880).

Dalle testimonianze dei due studiosi è possibile farsi un'idea del processo di assimilazione alla cultura, alla lingua e alle abitudini italiane vissuto dai due Pigmei. E anche il breve esame compiuto da Giglioli sulla Saida, per la posizione più "neutrale" di questo studioso e per il fatto di svolgersi a tre anni di distanza dalle visite del Matteucci, illumina probabilmente in modo più realistico e veritiero la vita e le qualità della fanciulla africana.

L'osservazione di Beltrame e di Giglioli è - come impongono il costume e gli interessi scientifici dell'epoca - prevalentemente incentrata sull'esame della salute, dello sviluppo fisico e sull'analisi del comportamento caratteriale esterno di Tibò e Chairallà. Ma di quando in quando, sia l'uno che l'altro studioso, lasciano filtrare notizie sull'acculturazione subita dai due Pigmei: notizie che - com'è logico - sono oggi per noi di maggior interesse storico ed antropologico di quanto non siano le misure antropometriche.

Non solo: ma nelle valutazioni e nell'intero atteggiamento che soggiace all'osservazione, emergono ancora una volta caratteristiche e punti di vista che segnano con marcate venature ideologiche ed extrascientifiche il lavoro etnografico.

Esaminiamo dunque gli scritti in ordine cronologico.

L'abate Beltrame, dopo essersi preoccupato - anch'egli - di misurare la statura dei due Akkà e di fotografarli per conto del suo «carissimo amico Prof. Pigorini» al quale da tempo aveva promesso un loro ritratto, offre qualche sintetico schizzo del loro carattere.

Non sarà forse inutile ricordare che Tibò ha ormai circa 18 anni (ed ha raggiunto la statura probabilmente definitiva, di 1 metro e 41 centimetri) e Chairallà ne ha circa 13 (ed un'altezza di 1 metro e 33 centimetri). Entrambi hanno seguito, sotto la guida del maestro Scarabello, i corsi elementari: la 3° classe Tibò e la 2° Chairallà, insieme a fanciulli italiani di età compresa tra i 10 e i 12 anni. Come scrive Beltrame (1879:65) «Tibò superò nel merito i suoi compagni, Chairallà... fece benino, ma non come Tibò».

Tuttavia, secondo Beltrame (1879:66), la loro bravura non dipende da "vere" qualità intellettuali. Essi, difatti, hanno un notevole:

«...talento d'imitazione. Comprendono e sanno riprodurre i tratti caratteristici ovvero le maniere di una persona... sentono mol-

to l'emulazione... mandano presto a memoria le cose che risaltano, o che leggono nei libri, ma presto anche le dimenticano».

Quanto alla loro indole (Beltrame 1879:66):

«...è allegra e gioviale... essi trattano mal volentieri con persone che non conoscono assai, si mostrano con esse taciturni, impacciati, qualche volta sgarbati a meno che non sia presente qualcuno dei loro superiori, ai quali si studiano di piacere... la loro indole non è schietta, non è sincera...».

È questo un primo aspetto del loro carattere che sembra modellato piuttosto sulle personali convinzioni dell'abate Beltrame (o meglio: sui suoi pregiudizi a proposito della razza negra) che non sulla particolarissima storia degli Akkà. Perché - secondo Beltrame - la forza dell'indole atavica è tale da riemergere prepotente oltre la patina sottile della civiltà appena acquisita - per imitazione e piaggeria e grazie ad una memoria puramente meccanica. Infatti, poco sotto, Beltrame (1879:66) aggiunge:

«Nei loro modi essi si mostrano sempre fanciulli, e temo che resteranno sempre così. Essi sono molto impressionabili, mobili, sensibili così ai buoni come ai mali trattamenti, suscettivi di devozione; ma Chairallà in certi casi è capace di odio e vendetta. Credo che sia loro necessaria una tutela per conservare loro il beneficio dell'educazione che ricevono».

Beltrame sembra qui parafrasare e applicare al caso degli Akkà le valutazioni generali e molto esplicite espresse nel suo volume *Il Sénnaar e lo Sciangàllab*, edito a Verona in quello stesso anno, nel quale è scritto (in Carazzi 1972:25) che:

«L'intelligenza dei Negri è evidentemente inferiore a quella dei Bianchi... Viva [il Negro] pure in seno alla civiltà, ma resterà sempre mezzo selvaggio, avrà bisogno di una guida; e se questa guida gli manchi cadrà presto nel suo stato primiero».

È chiaro allora che, con il pretesto degli Akkà, Beltrame sta delineando un più ampio affresco: che assomiglia fortemente all'immagine che l'occidente coloniale (con il sostegno più o meno esplicito di alcuni esponenti della pratica missionaria) va dipingendo delle popolazioni africane soggette al dominio: servili per natura e al tempo stesso infide. Ma, soprattutto, bisognose di tutela perché incapaci, da sole, non soltanto di accostarsi ma anche di mantenere sia pur minimi livelli di civiltà.

Tra l'altro, in questo caso, l'ottica coloniale appare particolarmente rozza ed immediata: probabilmente perché chi se ne fa portatore è insieme missionario ed etnologo. A torto o a ragione, ci si aspetterebbe una qualche cautela scientifica dall'uno e un maggiore spirito ecumenico dall'altro. E tanto più poi, colpisce la sprezzante e superiore sicurezza di Beltrame se si ripensa all'"umanitarismo cristiano" del Matteucci.

Non solo: ma il giudizio dell'abate Beltrame non tiene alcun conto della singolarità della vicenda degli Akkà. Che è quella di due ragazzi spogliati di ogni identità culturale che tentano di adeguarsi ai desideri e alle attese dei loro benefattori-padroni e di assimilare nel modo meno doloroso possibile («l'indole allegra e gioviale») le radicali e traumatiche trasformazioni subite.

Intanto, il processo di sradicamento dei due Pigmei dal loro passato s'è ormai compiuto:

«Tibò - scrive Beltrame (1879:66) - ha dimenticato quasi del tutto la propria lingua e Chairallà pure, senza il "quasi".

Anche la lingua araba, che dapprincipio parlavano ed intendevano così così, ora non la parlano più...

Del loro paese non sanno dir nulla con precisione. Io interrogai più volte in proposito Tibò, ma le sue risposte furono sempre confuse, incerte e talvolta contraddittorie».

Se i due Akkà hanno completamente dimenticato la loro lingua ed il loro paese, non sembrano però aver dimenticato il loro "redentore" Giovanni Miani: questo almeno sostengono le cronache, anche se ci pare francamente sorprendente che i due giovanetti abbiano conservato memoria di un estraneo, con il quale avevano trascorso pochi mesi e proprio nel periodo della loro esistenza del quale non restano loro altro che labilissimi e sfilacciati ricordi.

Bisogna più realisticamente pensare che la loro storia italiana - ed i meriti del loro primo padrone - facessero parte del patrimonio di nozioni che erano state loro impartite ripetutamente fin dall'arrivo nel nostro paese.

Sta di fatto, comunque, che nel 1879 Tibò e Chairallà, soddisfacendo un desiderio che «da molto tempo avevano mostrato», vennero condotti dallo Scarabello a Rovigo per «visitare il busto del loro redentore» (11).

L'anonimo resoconto di questa visita avalla acriticamente la schiettezza e la sincerità dei sentimenti nutriti dai due Akkà verso il Miani, ed è anzi scritto in forma retorica, quasi apologetica. Quel che fa riflettere è che l'articolo (dal quale riprenderemo tra poco

la descrizione dei momenti salienti dell'avvenimento) compare sul *Bollettino della Reale Società Geografica Italiana*: non, dunque, su una qualsiasi rivista "popolare" ma sull'organo ufficiale di una delle più prestigiose società scientifiche italiane del tempo.

Ed ecco alcuni brani della cronaca:

«Giunti dinanzi al monumento, il sig. Scarabello disse ad alta voce:

- Tibò e Chairallà, riconoscete l'effigie del Miani? - e i due giovanetti commossi risposero:

- È lui -.

Il sig. Scarabello pronunciò brevi ed acconcie parole dinanzi al ritratto in marmo di Giovanni Miani, e rivolgendosi nuovamente ai due giovani africani disse loro:

- In segno della vostra riconoscenza imitatemi - e con evidente commozione il precettore e i due Akkà baciaronò il monumento di Miani».

Tra il 1879 e il 1880 Enrico H. Giglioli, nel corso di una ricerca zoologica in Friuli, Veneto e Dalmazia, si fermò prima a Trieste e poi a Verona, per conoscere Saida e per rivedere Tibò e Chairallà: le sue sono - come abbiamo detto - le ultime descrizioni scientifiche dei tre Pigmei.

Vediamo subito quel che scrive Giglioli (1880:410) su Saida:

«Mi recai a visitarla il 18 settembre 1879... la trovai alta 1 metro e 34, con petto piccolo ma sporgente, e da quanto mi disse la signora Gessi, essa sarebbe pubere... aveva al suo arrivo il ventre molto prominente, ma ciò ora è scomparso...».

Almeno su quest'ultimo punto aveva avuto ragione Matteucci, anche se - diversamente dalle sue previsioni - Saida era cresciuta di 10 centimetri. Assai diverso è però il quadro che poco dopo Giglioli (1880:410) delinea delle sue condizioni di vita:

«La signora Gessi mi assicurò che il carattere della Saida era buono, ma talvolta essa si mostrava capricciosa come una bambina. La signorina Serravallo, che avvicinò moltissimo la Saida nei primi tempi della sua dimora a Trieste, mi assicurò che essa era affettuosissima e che amava molto essere accarezzata... fa la serva di casa, e va ogni mattina in mercato.

Ha imparato a parlare italiano, cioè il dialetto triestino, e la signora Gessi mi disse che parla un poco ed intende il tedesco, lingua della signora. Non sa né leggere né scrivere...».

La descrizione comunica davvero una gran tristezza fin dall'inizio, il destino di Saida è oscuro, la sua condizione servile subito decisa. Essa non ha avuto (probabilmente perché giunta in Italia quando ormai i Pigmei non suscitavano più la viva curiosità degli Europei) quelle cure che per Tibò e Chairallà erano state, in parte conseguenza del clamore e dell'interesse nati intorno al loro viaggio in Italia; in parte, il risultato del "fortunato asilo" nella casa del conte Miniscalchi.

E ciò, nonostante il fatto che, anche a giudizio di Giglioli (1880:411), essa appaia «più intelligente dei maschi di Verona», cosicché non si può non lamentare come un:

«vero peccato... che essa sia in posizione così poco felice ed oscura, lontana da ogni possibilità di ricevere un'educazione».

Veniamo ora alle pagine sugli Akkà del Miani: più ricche e minuziose di quelle dell'abate Beltrame, ma coincidenti in molti punti e talora scritte quasi con le stesse parole:

«Tibò - scrive Giglioli (1880:408) - è sempre stato bene...; non così Chairallà, che ebbe febbri e tosse a più riprese... ora li direi perfettamente acclimatati... mangiano tutti i cibi... dormono molto bene, cioè senza sogni od incubo [sic]. Amano giocare e sono svelti e vivaci nei movimenti.. amano i bei vestiti ed i colori vivi...

Il più giovane mostrerebbe più intelligenza del maggiore... ma assai spesso Tibò, più docile e paziente, colla buona volontà e coll'applicazione riesce a superare Chairallà... parlano benissimo l'italiano... tra loro si amano molto e non hanno ...mai litigato coi compagni... mostrano una certa devozione nelle pratiche religiose, ma non sembra molta convinzione...

Hanno completamente dimenticato la loro lingua, e anche Tibò non rammenta nulla del suo paese, e risponde sempre confuso ed incerto e spesso si contraddice...

Il talento dell'imitazione è sviluppatissimo in entrambi;... sentono molto l'emulazione. Chairallà ha il carattere più difficile... e mostrò di essere in certi casi capace di odio e di vendetta; ma ha migliorato molto ultimamente. Tibò è più affettuoso.

In conclusione... i due Akkà del Miani sembrano sempre molto fanciulli, impressionabili e mobili; e sono d'accordo con l'abate Beltrame nel credere che essi rimarranno probabilmente sempre così, e che non potranno mai andare incontro alla "lotta sociale" senza tutela continua, necessaria anche per conservare in loro il beneficio dell'educazione ricevuta».

Sono - come si vede - quasi i medesimi termini adoperati da Beltrame, però con una piccola differenza: l'introduzione del concetto di "lotta sociale" che difatti abbiamo sottolineato. Differenza che, senza esagerare in rigore filologico o in forzature del testo, appare significativa in quanto modifica il senso dell'intera frase di Giglioli facendole assumere una sfumatura diversa da quella di Beltrame.

Infatti, nelle parole del missionario, l'idea di "tutela" implicava da un lato il disprezzo del superiore verso il subalterno e dall'altro la concezione della necessaria e naturale inferiorità della razza nera. Invece, così come Giglioli formula la frase, la "tutela" ci sembra piuttosto esprimere ed introdurre una nota di pietà. Certo, in tutti e due i casi, non mutano le conseguenze sul piano del dominio: anzi, il colonialismo concepito come "missione", "fardello" oppure - per dirla con Matteucci - "pietoso battesimo" di civiltà dispiegato dall'uomo bianco agli infelici popoli neri ha sempre giustificato la violenza niente affatto missionaria o fraterna delle conquiste.

Tuttavia, l'accento diverso di Giglioli sposta anche il senso da dare all'inferiorità dei popoli africani: che diviene una inferiorità della tempra, una debolezza del carattere, una vulnerabilità dell'indole.

Ci pare inoltre che il concetto di "lotta sociale" sia usato da Giglioli in un'accezione diversa da quella che assume nella teoria dell'evoluzione. Nel paradigma evolutivo - com'è noto - è legge naturale che il più debole soccomba dinanzi al più forte nella lotta per la sopravvivenza che seleziona i più adatti e i meglio dotati di una determinata specie; ogni "tutela" degli individui svantaggiati andrebbe dunque contro l'interesse del gruppo - non importa se animale o umano. Tale paradigma era, al tempo in cui scriveva Giglioli, rigidamente applicato da larga parte degli evolucionisti italiani anche alla vita sociale (si pensi ai lavori e alle posizioni - che proprio in questi anni si vengono configurando - di Cesare Lombroso, Enrico Ferri, Achille Loria, Enrico Morselli).

Viceversa, il naturalista fiorentino sostiene qui (e per questo abbiamo parlato di pietà) esattamente l'opposto di quelle concezioni. Così, la tutela della quale la razza negra - come del resto le donne e i bambini - ha bisogno per "sopravvivere", per non essere schiacciata dal meccanismo ineluttabile ed implacabile della "lotta sociale", nonostante scaturisca da un giudizio negativo sulla sua "indole", è tuttavia - ci sembra - la faccia umana ed in buona fede tanto del colonialismo quanto dell'ideologia soggiacente alla considerazione scientifica dei "diversi" in questa fase degli studi sull'uomo che per noi, in queste pagine, s'è incarnata nella vicenda italiana degli Akkà.

A questa vicenda ora torniamo, per ricostruirne - ancora con

le parole di Giglioli (1880:409) - il penultimo atto:

«Non pare che siasi presa ancora alcuna decisione sulla carriera che dovranno poi seguire, e ritengo che sarebbe ben difficile dare un parere o un consiglio in ciò».

Ma in una nota aggiunta, datata 3 dicembre 1880, Giglioli (1880:409) ci informa che il destino degli Akkà è stato deciso: «La loro istruzione è stata interrotta e sono divenuti servitori in casa Miniscalchi Erizzo».

E su questa - forse fin troppo prevedibile - conclusione della "carriera" dei due Akkà si potrebbe concludere anche la loro storia.

Resta però da riferirne l'ultimo atto: ultima occasione, per i due Pigmei del Miani, di tornare alla ribalta della cronaca e - anche se solo per qualche momento - sotto gli occhi degli scienziati. Lasciamo parlare i giornali dell'epoca, che diedero la notizia con un certo risalto.

Il 29 gennaio del 1883 su *L'Arena* di Verona era scritto:

«Uno degli Akkà è morto!

Era il maggiore d'età; aveva all'incirca 21 anni.

Si chiamava Tukuba-Tibò-Francesco... era affetto da tubercolosi...

I funebri del povero Akkà si faranno domani... La sua salma sarà sepolta in un colombaio acquistato dal suo addolorato benefattore...

Non è a dirsi quanto straziante sia il dolore del giovane Chairallà per la morte del suo caro ed indivisibile compagno! Fa proprio pena a vederlo. Sfoga l'aspro dolore nel pianto...» (12).

Così, per continuare nella metafora, calava il sipario sulla storia degli Akkà del Miani.

Il nome del superstite Chairallà non comparirà più nelle cronache scientifiche italiane di fine secolo e nulla più si conosce del suo destino. Percorsa fino in fondo la sua parabola di "reperto", poteva ormai essere dimenticato.

## Note

1. Cfr. Puccini 1984. Qui come nel precedente lavoro dedicato agli Akkà, alla regola di citare in forma abbreviata i testi che compaiono per intero nella bibliografia finale fanno eccezione gli scritti non firmati (si tratta per lo più di rubriche di "Notizie", "Corrispondenze", "Comunicazioni d'Ufficio", ecc.), la cui identificazione nella bibliografia finale sarebbe risultata ardua per il lettore.

2. Giovanni Beltrame (1824-1906) fu missionario ed etnologo. Tra il 1853 e il 1854, nel primo dei suoi viaggi, si spinse lungo il Nilo Azzurro fino a Beni Sciangol. Fu successivamente tra i Denka, in Nubia e in Palestina (cfr. Beltrame 1879a, 1881, 1893, 1895).

La bibliografia degli scritti geografici è in Biadego 1906. Per i rapporti di Beltrame con la Società Geografica si veda Carazzi (1972:24-26). Per il tema di cui qui ci occupiamo cfr. Beltrame 1869-1870.

3. Sulla parte di lavoro compiuta dal Miniscalchi (e, a quanto risulta dalle fonti italiane, mai portata a termine né pubblicata) è da menzionare una citazione in nota di De Quatrefages (1887:257), dove si attribuisce al Miniscalchi una relazione dal titolo *Les Akkas*, presentata al Congresso Internazionale di Scienze Geografiche del 1876 e datata 1879 (forse anno di pubblicazione degli *Atti*), nel quale il conte presentò tre fotografie dei due Pigmei che, difatti, sono riprodotte a p. 258 del volume dell'antropologo francese.

Michele Amari (1876:513-514) in un commosso necrologio di Miniscalchi Erizzo, ci informa che quest'ultimo aveva presentato a Parigi un glossario di circa 600 vocaboli e aveva dato brevi cenni sulla pronuncia degli Akkà. Ci informa anche del fatto che Miniscalchi aveva lasciato tra le sue carte un abbozzo di grammatica e alcuni brevi dialoghi in lingua Akkà. Si tratta probabilmente di appunti e materiali sui quali lavorerà Beltrame: è tuttavia notevole che l'abate non ricordi, nella sua opera sulla lingua Akkà, le indagini e le ricerche intraprese dal Miniscalchi (cfr. Beltrame 1876).

4. "I due Akkà", *Bollettino della Reale Società Geografica Italiana* 9, 1876, pp. 562-565. (Contiene lettere di Cristoforo Negri a Cesare Correnti e di Schweinfurth a Negri).

5. Pellegrino Matteucci (nato a Ravenna nel 1850) ebbe probabilmente una formazione medica, dopo la quale si dedicò a studi geografici e naturalistici. Tra il 1877 e il 1878 compì con Romolo Gessi un viaggio lungo il Nilo Bianco e il Nilo Azzurro il cui resoconto è in Matteucci (1879). Il secondo viaggio lo portò in Abissinia (Matteucci 1880). Tornato in Africa nel 1880 con il principe Borghese e con il tenente Massari, rientrò malato in Europa e morì, a soli 31 anni, a Londra nel 1881. Fu socio consigliere della Società Geografica Italiana e membro della Società per lo Scioà e i Paesi Limitrofi fondata a Milano da Carlo Erba. Per ulteriori notizie bio-bibliografiche si veda Longhena (1965) che ha raccolto in volume gli articoli e le corrispondenze di Matteucci.

L'operetta sugli Akkà (Matteucci 1877) è dedicata alla «egregia signorina Luisa Serravallo» alla quale Matteucci dichiara più volte di avere affidato l'educazione di Saida, e contiene una lunga introduzione di Alfredo Rubbiani.

6. *L'Esploratore* era stato fondato nel 1877 dal geografo e viaggiatore Manfredo Camperio.

Gli articoli del Matteucci sono stati ripubblicati in Longhena (1965).

7. Apprendiamo da Matteucci (Longhena 1965:64) che Saida «è stata studiata da molti... e per due volte fu veduta in pubblico per cura del dott. Marchesetti». Infatti quest'ultimo, direttore del Museo Civico di Trieste, compì osservazioni su Saida e le diede alle stampe in uno scritto dal titolo "Note intorno ad una fanciulla della tribù degli Acca" (*Bollettino Scientifico Naturale della Società Adriatica* 3, 2, 1878) che però non è stato possibile reperire nelle biblioteche romane.

8. Forse è per questa sua posizione "discordante" che nessuno degli antropologi italiani che intervengono sugli Akkà fa cenno agli scritti del Matteucci, il cui volumetto è invece ricordato da De Quatrefages (1887:268).

9. Manca a tutt'oggi un lavoro approfondito ed esauriente sulle posizioni anti-evolutioniste della Chiesa cattolica nell'ultimo quarantennio dell'Ottocento. Qualche

informazione bibliografica è in Landucci (1977:79-105).

Si veda anche la tesi di laurea di Gabriella Fiaschi *Il dibattito sull'evoluzionismo nella "Civiltà Cattolica"*. *Schedatura ragionata (1864-1907)*, relatore Prof. A.M. Cirese, Facoltà di Lettere, Roma, a.a. 1979-1980, nella quale è stato compiuto il lavoro di spoglio e schedatura della rivista dei Gesuiti sulla quale, a partire dal 1871, vengono confutati con ricca messe di argomentazioni (non solo confessionali) i risultati delle scoperte biologiche, geologiche, paleontologiche e antropologico-preistoriche sull'antichità della vita animale e umana sulla terra. Gli autori di questi articoli - che proseguono spesso per anni - sono tutti esponenti della gerarchia ecclesiastica. Qualche nome e qualche titolo: G.B. Pianciani, *Cosmogonia naturale comparata col Genesi*, che è il primo articolo "naturalistico" comparso sulla rivista (voll. 7-8, 1860); G.B. Pianciani, *Il sistema dei trasformisti e il concetto della specie* (pubblicato a partire dal vol. 4, 1871) e *L'uomo fossile* (1873, vol. 10); F. Salis Scewis, *Le origini del globo secondo i principali sistemi geologici* (dal 1875, vol. 7); P. Caterini, *Dell'origine dell'uomo secondo la scienza e la Rivelazione* (dal 1878, vol. 5), *La scienza e l'uomo bestia* (dal 1879, vol. 11) e ancora *Come entrino la fede e la teologia nella questione trasformistica* (dal 1880, vol. 3).

10. È forse utile segnalare l'importanza preminente attribuita da Matteucci al linguaggio e riflettere sul rapporto stretto che egli stabilisce tra intelligenza/progresso di civiltà/arricchimento della "favella".

11. Si veda *Gli Akkà a Rovigo* nella rubrica "Notizie varie" del *Bollettino della Reale Società Geografica Italiana* 12, 1879, p. 261.

12. Un altro necrologio di Tibò compare, a firma dell'abate Beltrame, su *L'Adige*, quotidiano di Verona, il 31 gennaio 1883. I due articoli vengono poi ripubblicati sull'*Archivio per l'Antropologia, l'Etnologia e la Psicologia Comparata* (organo della Società Italiana di Antropologia ed Etnologia di Firenze, fondato e diretto da Paolo Mantegazza) e, insieme alla morte di Tibò, forniscono l'occasione di riepilogare un'ultima volta (nel corso dei "Rendiconti della Società Italiana di Antropologia ed Etnologia") la storia dei due Akkà del Miani (*Archivio per l'Antropologia, l'Etnologia, la Psicologia Comparata* 13, 1883, pp. 556-561).

## Bibliografia

- Amari, M. 1876. Della vita e delle opere di F. Miniscalchi Erizzo. Discorso letto il 9 aprile alla Reale Società Geografica Italiana. *Rivista Europea* 7, 3:489-515.
- Beltrame, G. 1869-1870. Saggio di grammatica della lingua denka. *Bollettino della Regia Società Geografica Italiana* 2:231-249 (parte 1); 3:149-236 (parti 2, 3, 4, 5).
- 1876. Studio sulla lingua degli Akkà. *Bollettino della Regia Società Geografica Italiana* 9, 1:622-629 (parte 1); 9, 2:13-41 (parte 2).
- 1879a. *Il Sennaar e lo Schiangàllab*. Verona-Padova.
- 1879b. Lettera dell'Abate Prof. Beltrame. *Bollettino della Regia Società Geografica Italiana* 16:65-66.
- 1881. *Il fiume Bianco e i Denka*. Verona.

- 1893. *In Nubia presso File, Siène, Elefantina*. Verona.
- 1895. *In Palestina, l'ultimo mio viaggio*. Verona.
- Biadego, G. 1906. Necrologio di G. Beltrame. *Bollettino della Regia Società Geografica Italiana* 39:487-490.
- Carazzi, M. 1972. *La Società Geografica Italiana e l'esplorazione coloniale in Africa (1867-1900)*. Firenze: La Nuova Italia.
- Correnti, C. 1876. Commemorazione funebre del Vice-presidente della Società Geografica Italiana Conte Francesco Miniscalchi Erizzo, Senatore del Regno. *Bollettino della Regia Società Geografica Italiana* 9:1-7.
- De Quatrefages, A. 1887. *Les Pygmées*. Parigi: J.B. Baillière.
- Giglioli, H.E. 1880. Ulteriori notizie intorno ai negriti. *Archivio per l'Antropologia, l'Etnologia e la Psicologia Comparata* 10:404-411.
- Landucci, G. 1977. *Il darwinismo a Firenze; tra scienza e ideologia (1860-1900)*. Firenze: Olschki.
- Longhena, M. 1965. *Scritti di Pellegrino Matteucci raccolti e annotati*. Ravenna: Arti Grafiche.
- Matteucci, P. 1877. *Gli Akkà e le razze africane*. Bologna: Tip. Az-zoguidi.
- 1879. *Sudan e Gallas*. Milano: Treves.
- 1880. *In Abissinia*. Milano: Treves.
- Puccini, S. 1984. Gli Akkà del Miani: una storia etnologica nell'Italia di fine secolo (1872-1883). Parte prima: Dall'Africa selvaggia all'Europa degli scienziati (1872-1874). *L'Uomo* 8,1: 29-58.

## Sommario

In questa seconda parte della vicenda italiana dei due Pigmei Akkà ereditati nel 1873 dalla Società Geografica Italiana, si continuano a passare in rassegna gli studi compiuti su di essi da alcuni dei maggiori etno-antropologi della fine dell'800. Studi linguistici, dovuti al conte Miniscalchi Erizzo (che si era preso cura dei due giovanetti africani, ospitandoli nella sua casa di Treviso) e a Giovanni Beltrame; osservazioni antropologiche compiute da Pellegrino Matteucci e da Enrico Giglioli. Si segue anche il processo di crescita e l'educazione dei due Pigmei e la loro non facile integrazione nella vita italiana fino all'epilogo - nel 1883 - della loro storia travagliata.

## Summary

This is the second part of the account of the Italian adventures of the two Akkà pygmies inherited in 1873 by the Italian Geographic Society and reviews studies that were made by some of the leading late-nineteenth-century Italian ethno-anthropologists. Count Miniscalchi Erizzo (who took the two young Africans into his home in Treviso) and Giovanni Beltrame carried out linguistic studies, while Pellegrino Matteucci and Enrico Giglioli made anthropological observations. The growth and education of the two Pygmies are described as well as their far from easy integration into Italian life. The account of their difficult lives ends in 1883.

Pervenuto il 23-11-1982